

RECENSIONI

[Aristotele] *Problema XXX, 1. Perché tutti gli uomini straordinari sono melancolici*, a cura di Bruno CENTRONE, Edizioni ETS, Pisa 2018, pp. 77.

L'agile libro di Bruno Centrone è la traduzione annotata (pp. 55-72 e nn. 1-48), con ampia introduzione (pp. 9-51), del primo capitolo di un testo antico, il XXX della raccolta dei *Problemata*, che la tradizione attribuisce ad Aristotele. Il *Problema XXX*, che ha per titolo *La saggezza, l'intelletto, la sapienza*, è considerato aristotelico da Cicerone, Plutarco, Galeno, Aulo Gellio e, probabilmente, anche da Seneca, ma – come ribadisce Centrone (in part., e per es., pp. 26-29; pp. 37-38; p. 39 n. 35; pp. 44-48; p. 57 n. 8) – certamente non è aristotelico, bensì un testo di scuola, probabilmente il sunto di un'opera più ampia, scritto da Teofrasto, cui Diogene Laerzio (5, 44) attribuisce un trattato *Sulla melancolia* (p. 11).

È infatti il primo capitolo di questo piccolo e affascinante testo antico, intitolato appunto *Perché tutti gli uomini straordinari sono melancolici*, a determinarne la fortuna dall'antichità fino ai nostri giorni. E sui motivi di questa fortuna si concentra parte dell'introduzione del volume di Centrone che è anche e soprattutto uno studio sulle origini della melancolia, cioè di quella condizione dell'anima, di genio e di follia, che è stata appunto al centro degli interessi della medicina, della psicologia e della filosofia fin nei tempi moderni.

Il termine *μελαγχολία* è attestato, insieme ai termini della stessa radice, fin dal V secolo a.C., con molte occorrenze nel *Corpus Hippocraticum* e un'unica occorrenza in Platone. Esso è formato dall'aggettivo *μέλας*, nero, e dal sostantivo *χολή*, bile, e dunque fa venire subito in mente la celebre dottrina dei quattro umori: la bile nera (*μελαίνη χολή*, in latino *atrabilis*), il sangue, il flegma e la bile gialla. Tale dottrina associava i quattro umori ai quattro elementi della cosmologia tradizionale, alle quattro stagioni e ai quattro temperamenti caratteriali: il sanguigno, il flemmatico, il collerico, e, per l'appunto, il melancolico, che è il tipo in cui la bile nera, predominante in autunno e associata all'elemento terra, ha la prevalenza sugli altri umori, determinando condizioni patologiche di vario genere, fisiche e psichiche. La salute, infatti, nella dottrina degli umori, veniva associata all'equilibrio dei quattro umori e la malattia al prevalere di uno sugli altri.

La prima cosa interessante che emerge dallo studio di Centrone è che, però,

nelle sue prime occorrenze, nei testi più antichi del *Corpus Hippocraticum*, di *melancholia* non si parla all'interno del contesto della teoria dei quattro umori, perché la teoria ancora non esisteva e la bile nera non era ancora considerata un umore separato: il nero, in questi testi, è solo una coloritura della bile cui tendono alcuni soggetti che si agitano o si deprimono. Solo nel *De natura hominis* (4), attribuito a Polibio, che la tradizione voleva genero di Ippocrate, e successivo ai testi in cui appaiono le prime occorrenze di quei termini, lo schema quadripartito degli umori appare ben definito. Il fatto che tale schema stentò ad affermarsi è testimoniato dalla circostanza che ancora nel II secolo d.C. Galeno (*De atra bile* 5.104-108) avverte l'esigenza di dimostrare l'esistenza di questo umore, ritenuto provenire dalla milza, idea probabilmente suggerita dal colore scuro di quest'organo.

Nel pensiero arcaico organo fisico e funzione psichica non sono distinguibili: χολή significa sia "bile" sia "collera" e anche il termine μέλας, associato a organi quali il cuore o il diaframma, si riferisce anche alle funzioni psichiche di questi organi, con significato sinistro e oscuro. Quando χολή significava anche collera, per estensione, cominciò a essere usato in espressioni composte indicanti l'essere fuori di sé, anche a prescindere dal collegamento con la bile. Tale uso metaforico, associato all'osservazione clinica di emissioni corporee nere da parte di alcuni soggetti psicologicamente sofferenti, influenzò la scoperta medica della bile nera come causa della prostrazione psicologica: la *melancholia* intesa come patologia, paradossalmente – osserva Centrone – potrebbe essere nata dopo del termine che la designa.

In Platone e Aristotele uso tecnico e uso metaforico del termine *melancholia* continuano a convivere. Nella *Repubblica* il tiranno è μελαγχολικός ed è questo un primo slittamento verso la designazione di un tipo caratteriale (573c9). Il primo testo in cui si esaminano le connessioni tra temperamento umorale e formazione del carattere, e in cui si congiungono, dando questa congiunzione per scontata, *melancholia* ed eccezionalità di ingegno, è il *Problema XXX*, 1. In questo testo si dice che grandi filosofi sono stati melancolici.

Platone non aveva mai parlato di *melancholia* in senso tecnico, ma aveva congiunto genio e follia: un certo tipo di follia – la divina mania – con l'autentica filosofia. Aristotele, invece, aveva sì parlato del melancolico in senso tecnico – un soggetto irrequieto mancante di autocontrollo – ma tale soggetto lo aveva pensato come lontanissimo dal "tipo" del filosofo. Una questione controversa, che dunque si pone immediatamente al lettore di questo *Problema*, è quella della compatibilità tra la trattazione sulla *melancholia* presente in questo testo, che è certamente un testo di scuola aristotelica, e quella che appare nelle opere di Aristotele.

Nel *De somno et vigilia* (457a27-33) viene esplicitamente asserita la connessione tra il tipo melancolico e la bile nera. I melancolici sono voraci e macilenti, e sono insonni, perché la bile nera raffredda l'organismo e, raffreddandolo, impedisce quella evaporazione che consente ai cibi di nutrirci, di scaldarci, di farci dormire. Altri passi degli scritti aristotelici delineano una

fisionomia complessiva del futuro stereotipo del tipo melancolico, ma la sua caratteristica fondamentale consiste nell'intrinseca debolezza del principio razionale.

Nell'*Etica Nicomachea* si dice che ἡ ἀκρασία, la mancanza di autocontrollo, è un vizio dei melancolici, abitati da desideri intensi, e da visioni di ogni sorta, inclini a seguire le *phantasiai* (1154b11; 1150b25-8). I melancolici si raffigurano i piaceri futuri in modo nitido e dunque nelle loro anime le indicazioni della ragione sono soprafatte. Essi hanno capacità premonitrici che si espletano attraverso il sonno proprio grazie al gran numero di immagini che li visitano e che possono finire per avere una qualche corrispondenza con gli eventi (*Div. somn.* 463a). Questo non è, tuttavia, nel testo aristotelico, un tratto che individui una personalità straordinaria: la capacità di previsione è propria di uomini molto semplici, soggetti a stimoli di ogni sorta. Vi è però un altro tratto che alcuni studiosi hanno ritenuto potersi integrare in un quadro positivo: ai sogni chiari fa riscontro, in Aristotele, un'abilità superiore che altrove il filosofo riconduce, oltre che alla poesia, anche alla filosofia: quella di riconoscere le somiglianze (*Div. somn.* 464b5-10). Van der Eijk ha ipotizzato (*Aristoteles über die Melancholie*, «Mnemosyne», XLIII (1990), pp. 33-72: 41-42; *Medicine and Philosophers in Classical Antiquity. Doctors and Philosophers on Nature, Soul, Health and Disease*, Cambridge University Press, Cambridge 2005: 139sgg.) che su questa base si potrebbero spiegare le prestazioni straordinarie attribuite ai melancolici nel campo della filosofia e dunque la concezione aristotelica conterrebbe almeno *in nuce* gli sviluppi formulati nel *Problema XXX*, 1. Ma – osserva Centrone – l'appiglio risulta troppo fragile per giustificare l'equazione – che il *Problema* presenta – tra grandi filosofi e melancolici.

Considerato, dunque, che il profilo del melancolico, quale emerge dagli scritti di Aristotele, non può costituire una base per la sua eccezionalità in senso positivo, cosa ha portato a porre come ovvia l'associazione tra *melancholia* e ingegno?

Qui è possibile misurare l'eccezionalità della tesi esposta nel *Problema XXX*, 1, al cui fondamento sta la possibilità del riscaldamento della bile secondo una gradazione che in alcuni casi realizza la giusta misura. Se il calore è mitigato secondo il giusto mezzo – dice il testo – i melancolici si mostrano più assennati (φρονιμώτεροι) e meno eccentrici, e si distinguono nel campo della cultura, delle arti, della politica (954a39 sgg.). Se poi il calore è vicino alla sede dell'intelletto, si producono gli stati di invasamento e ispirazione propri degli indovini.

Un ulteriore fattore da considerare è la condizione momentanea del soggetto in preda a un'affezione: di fronte a qualcosa di temibile, ad esempio, dato che la paura raffredda, se la mescolanza è in quel momento più fredda, la persona reagirà da vile; se più calda del dovuto, verrà ristabilita la giusta misura e il soggetto sarà padrone di sé stesso.

La bile nera è formatrice del carattere: ἡθοποιός. Le manifestazioni considerate patologiche sono in realtà segni di una caratteristica naturale, portata

agli estremi a causa di un riscaldamento eccessivo. In generale, comune all'autore di questo *Problema* e ad Aristotele è un approccio che dà rilievo agli aspetti fisiologici, ma il *Problema* XXX, 1 pone l'accento sulla mutevolezza delle emozioni, del carattere e dei comportamenti dovuti al riscaldamento o al raffreddamento della bile nera, in contrasto con l'elemento di stabilità che è alla base della teoria etica di Aristotele.

L'esame condotto nel *Problema* potrebbe rappresentare il lato fisico dell'indagine, secondo la metodologia che Aristotele indica nel *De anima* (403a): per il fisico l'ira è il ribollire del sangue intorno al cuore, per il dialettico il desiderio di ricambiare un torto. Di fatto, però – scrive Centrone – la considerazione della questione da un punto di vista unicamente fisiologico ha come esito inevitabile quello di ridurre il fenomeno del genio a un *effetto* della bile nera, venendo in ultima analisi a configurare un approccio monocausale. In definitiva, dunque, le divergenze da Aristotele sovrastano i possibili punti di contatto.

Cicerone (*Tusc. Disp.* I 80) ricorda la tesi principale del *Problema* e nel *De divinatione* (I 81) riferisce ad Aristotele l'idea che i melancolici abbiano nel loro animo qualcosa di divino. Plutarco, nella *Vita di Lisandro* (2,3), ricorda le grandi nature melancoliche menzionate da Aristotele nel *Problema*, e Galeno attribuisce ad Aristotele la tesi della natura erotica dei melancolici (*In Hippocratis librum VI epidemiarum commentarii* VI 17b29.7).

«Perché tutti gli uomini rivelatisi straordinari, o nella filosofia, o nella politica, o nella poesia, o nelle arti appaiono essere stati melancolici?» Ecco la domanda con cui si apre e alla quale tenta di rispondere il *Problema* XXX, 1. Melancolico è stato Eracle. Secondo Dicearco (*fr.* 101 Wehrli), il morbo sacro – così gli antichi chiamavano l'epilessia – era detto ἡράκλειον, perché, dopo le celebri fatiche, Eracle ne sarebbe caduto vittima. In *Epidemie* VI 8, 31 si dice che i melancolici divengono epilettici e gli epilettici melancolici: se la malattia riguarda il corpo si ha l'epilessia, se riguarda l'intelligenza la melancolia. Melancolici furono Aiace e Bellerofonte. Melancolico Lisandro. Anche il salto nell'Etna di Empedocle è considerato da Luciano (*Fugit.* 2; *Dial. Mort.* 24) segno di violenta *melancholia*. Soprattutto, sono stati melancolici Socrate e Platone.

Bruno Centrone, studioso raffinatissimo delle antiche testimonianze sui βίαι socratici e platonici, sottolinea che sull'idea che Socrate e Platone possano essere stati melancolici possano aver influito sia l'eros e le capacità divinatorie da sempre riconosciute a Socrate, fin dall'infanzia accompagnato da un demone, sia la natura apollinea attribuita dai biografi a Platone, sia la teoria dell'ispirazione poetica che tutti possiamo leggere nelle pagine del *Fedro*. Natura erotica, capacità di divinazione e di creazione poetica, ecco i tratti che caratterizzano il melancolico presentato dal nostro testo e che lo pongono sotto l'influsso di Apollo, dio della mantica.

In un certo senso siamo – insegna il testo antico – tutti un po' melancolici nella misura in cui spesso ci troviamo in uno stato di sofferenza, ma per che cosa, non sapremmo dirlo; o siamo invece di buon animo, senza che sia chiara

la ragione di tale leggerezza. Ma questi sono casi transitori, invece a quelli che sono melancolici *per temperamento*, se in essi la bile nera è di intensa saturazione, accade loro di essere *eccessivamente* melancolici, se invece essa è in qualche misura temperata, abbiamo uomini straordinari e la causa di tutto ciò è nel calore: il caldo intorno alla sede del pensiero e della speranza, infatti, rende leggero l'animo.

Per questo, osserva il nostro testo, colmo di saggezza antica, ma anche, in qualche modo, precursore di quelle che saranno le chiavi moderne della spiegazione degli umani comportamenti, tutti siamo propensi a bere fino a ubriacarci: il vino, come la giovinezza, ci riempie di speranza. Infatti, mentre la vecchiaia è priva di speranza, la giovinezza ne è piena.

Lidia Palumbo
Università di Napoli Federico II
lpalumbo@unina.it

Bruna PIERI, *Narrare Memoriter Temporaliter Dicere, Racconto e metanarrazione nelle Confessioni di Agostino*, 'Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino' 143, Patron editore, San Giovanni in Persiceto (BO) 2018, pp. 345.

Bruna Pieri presenta un'analisi letteraria e linguistica delle *Confessioni* agostiniane, del tutto originale e innovativa rispetto ai numerosi studi che la critica ha prevalentemente rivolto agli aspetti di ordine filosofico, storico, teologico e mistico.

Il primo capitolo «*Confiteor tibi litteris: genere letterario e genus dicendi*» (pp. 13-40) introduce le due grandi questioni che pesano sull'opera: l'identificazione del genere letterario e il tema dell'unitarietà. A guidare l'analisi è lo stesso Agostino, che attraverso il titolo (*Le Confessioni*) fornisce implicite indicazioni sia sul rapporto della sua opera con l'autobiografia, sia sul tema del *genus dicendi*. Nell'identificazione del genere di appartenenza risulta particolarmente interessante la distinzione tra *Confessio in corde* (o *coram deo*), che non ha bisogno della mediazione delle parole, e *Confessio in stilo* (o *coram multis testibus*), ovvero la confessione letteraria attraverso il testo scritto destinato a interlocutori esterni, attraverso l'immagine metonimica dello *stilus* o del *calamus* molto cara ad Agostino (11,2,2 *quando autem sufficio lingua calami enuntiare omnia hortamenta tua [...]*; 12,6,6 *confitear tibi ore meo et calamo meo*). La scelta di tale metonimia nelle *Confessioni* in generale è senz'altro funzionale a esprimere, in opposizione al dialogo non verbale con Dio, quella 'materialità' della comunicazione letteraria che è indispensabile agli esseri umani. Nel tentativo di definire il genere di appartenenza del capolavoro agostiniano che sembra essere piuttosto multiforme e sfuggente, molte sono le proposte avanzate (protrettico, apologia, salmo, commentario esegetico, romanzo epistolare, oratoria epidittica, trattato filosofico) che mettono in rilievo le caratteristiche che accomunano le *Confessioni* ad altre illustri opere pagane e/o cristiane appartenenti a uno dei generi sopra citati. A tal proposito è da sottolineare il confronto preciso e puntuale con le *Metamorfosi* di Apuleio, a cominciare dalla figura degli autori reali, che furono entrambi retori di successo, entrambi provenienti dagli stessi territori dell'Africa romana (Agostino studiò fra l'altro nella città natale di Apuleio). Significativo è che entrambi gli scritti (sia quello apuleiano sia quello agostiniano) sono due lunghi racconti in prosa in cui il protagonista parla in prima persona sia della sua caduta, fortemente dovuta alla *curiositas* (uno dei temi che maggiormente uniscono Apuleio ed Agostino), sia della sua salvezza, dovuta a un intervento divino. Sul piano formale, inoltre, *Metamorfosi* e *Confessioni* presentano analoghi problemi di unità strutturale.

Nel secondo capitolo «*Cui narro haec? Narratori, narratari, protagonisti*» (pp. 41-73) vengono messe in evidenza le tecniche narrative adoperate da Agostino nella trama del racconto: funzioni di narratori, narratari e ricorso alla

metalessi. Agostino viene presentato come narratario primario omodiegetico della sua opera, caratterizzato da una misericordia che manifesta anzitutto nella *confessio* referenziale, nel perdonare i *delicta* di Agostino. I narratori esterni sono figure in evoluzione, che non vanno identificati *tout court* con i lettori reali, sulla base delle espressioni generiche (*homines, genus humanum, quisquis haec legit*). Viene sottolineato che mentre la *confessio cordis* avviene solo alla presenza di Dio, la *confessio in litteris*, oltre a Dio come narratario, ha anche un narratario esterno o eterodiegetico, la cui tipologia si affina progressivamente: i narratori esterni, infatti, pur sempre caratterizzati attraverso l'elemento distintivo della *caritas* (10,3,3 *quorum mihi aures caritas aperit*), da indicazioni generiche [*multi testes* (10,1,1), *homines* (10,2,2; 3,3; 3,4), *qui me noverunt et non me noverunt* (10,3,4)], sono sempre più indicati da Agostino come *boni* (10,3,4 *caritas qua boni sunt*), *credentes* (10,4,6 *in auribus credentium filiorum hominum*), *fratres* (10,4,5 *animus fraternus non extraneus*; 10,4,6 *fratres mei*; cfr. anche 11,2,3 *fraternae caritati*), ovvero narratori che non sono più animati da un senso di superiorità, ma che guardano alle vicende dell'Agostino narrato gioendo per i progressi da lui compiuti nella fede e rattristandosi per le eventuali cadute (10,4,5 *cum approbat me, gaudet de me, cum autem improbat me, contristatur pro me*), cfr. pp. 59-60.

Nelle *Confessioni* le regole della *narratio in caritate* sono rispettate fino alla fine anche quando sono 'scomode', perché costringono a riferire il fallimento nella ricerca di risposta o la vergogna per i peccati commessi; per tal motivo, il lettore implicito di queste pagine è veramente il *frater* 'pronto a lasciarsi aprire le orecchie dalla carità' e a provare compassione (in senso etimologico) per l'Agostino narrato. In questo senso, si può affermare che nelle *Confessioni* narratori e lettori impliciti sono perfettamente sovrapponibili. A tal proposito si parla di metalessi dei ruoli narrativi che nelle *Confessioni* da occasionale, tende a divenire strutturale, intesa alla maniera di Genette (pp.71-73): a fronte di un narratore primario interno, il cui ruolo oscilla dalla autodiegesi (Agostino che parla della sua storia) alla omodiegesi (Agostino che parla dell'azione di Dio nella sua storia) stanno due narratori, uno interno, Dio, l'altro esterno, gli *homines*. Agostino non si limita a individuare i tre poli della narrazione (Agostino, Dio, gli *homines*), ma li rende di fatto instabili e soggetti a una sorta di rotazione del ruolo. D'altronde l'Agostino narratore si trova nella strana condizione di produrre un racconto che il suo narratario interno conosce prima ancora che venga raccontato (11,1,1), quindi Agostino non racconta a Dio (*tibi*), ma alla presenza di Dio (*coram te o apud te*). Ecco perché nelle *Confessioni* il sistema dei ruoli narrativi (narratore, narratario, focalizzazione del narrante o dell'esperiente) viene in parte 'decostruito' dalla Pieri in ragione di una paradossale 'instabilità' dei ruoli stessi che di fatto rende la narrazione assolutamente originale.

Il terzo capitolo «*Cum aliquid narro memoriter. Memoria narrativa e cronotopo interiore*» (pp. 75-112) rappresenta il punto centrale del volume da cui è nato il titolo ed è tutto incentrato sulla memoria. La celebre meditazione

del libro X è messa a confronto con la prassi narrativa delle *Confessioni*, sia per quanto riguarda il meccanismo' del racconto memoriale, del *narrare memoriter*, sia per quanto concerne un'altra istanza narrativa fondamentale, quella dello spazio. Analizzando il modo in cui nelle *Confessioni* sono rappresentati lo spazio esteriore e lo spazio interiore, si arriverà ad individuare nella memoria il cronotopo narrativo delle *Confessioni* stesse.

Analogamente, nel quarto capitolo «*Haec verba temporaliter sonantia: tempo e racconto*» (pp. 113-152) è la meditazione dell'XI libro a far da guida per descrivere il rapporto tra tempo del racconto (da Agostino inteso non solo come tempo della narrazione, ma anche come tempo esistenziale del narratore) e tempo raccontato.

Ne emerge, da un lato, una narrazione del tutto originale nella quale la *spes* (un costante proiettarsi del narratore verso l'aldilà del tempo) diventa insieme prospettiva esistenziale e narrativa; dall'altro l'urgenza di 'raccontare' il tempo storico, sede della salvezza individuale e universale, sottoponendolo all'azione 'unificante' di quella che nel terzo capitolo viene definita 'memoria narrativa'.

Infine, nel quinto capitolo «*Narravit quod non silebo: metadiegesi e mise en abyme*» (pp. 153-191) viene presentata l'analisi narratologica di alcuni racconti interni della sezione autobiografica. Esempi di metadiegesi sono presenti soprattutto nei libri I-IX, come il sogno di Monica narrato da lei stessa al figlio, nel periodo in cui questi è nel pieno fervore dell'adesione al Manicheismo e la madre disperata della sua salvezza (3,11,19) oppure il celebre passo che segue immediatamente il sogno di Monica, dove Agostino è definito «figlio delle lacrime» materne (3,12,21). Su questo complesso schema narratologico si fonda il fenomeno della *mise en abyme*, che costituisce un fondamentale elemento di unitarietà dell'opera nel suo continuo riproporre lo schema del racconto di conversione in una prospettiva che procede e si allarga specularmente dalla storia personale di Agostino: è così che il racconto autobiografico e autodiegetico diventa 'metadiegetico'.

I capitoli sono supportati da tre Appendici che forniscono un sostrato documentario, di carattere linguistico: «Il proemio del libro X: testo, traduzione e commento» (pp. 185-235), «Le metafore del tempo» (pp. 237-260), «Il lessico della conversione» (pp. 261-299).

In conclusione un prezioso contributo allo studio del capolavoro agostiniano che merita una speciale attenzione e diffusione sia nel campo della ricerca scientifica sia nell'ambito della didattica.

Mariangela Milano

Mario CAPASSO (a cura di), *Sessanta anni di Studi Umanistici nell'Università del Salento*, Lecce 2019, Edizioni Milella, pp. 911.

Va a Mario Capasso l'indiscutibile merito di aver voluto, promosso e realizzato il volume celebrativo dei sessanta anni della (ormai ex) Facoltà di Lettere e Filosofia, Lingue e Beni Culturali dell'Università del Salento, compiuti nel 2016. L'allestimento del libro non è solo un omaggio, sinceramente sentito, ad una Istituzione accademica e culturale, nella quale lo stesso Capasso da molti anni opera esercitando un ruolo insostituibile di guida, con la sua fervida e lungimirante attività didattica, scientifica e istituzionale, e di cui egli ha contribuito a determinare lo sviluppo e la vitalità sul piano nazionale e internazionale, ma è altresì «un manifesto programmatico del futuro»¹. Dalla storia della Facoltà, tenacemente costruita da un «manipolo di persone illuminate» – alle quali il libro è idealmente dedicato – occorre ora più che mai trarre ammaestramenti e indicazioni affinché, da un lato, l'Università leccese possa continuare a svolgere, come era nelle intenzioni dei suoi fondatori, «un ruolo determinante per la crescita civile e culturale del nostro territorio»², dall'altro, gli studi umanistici siano ancora valorizzati e portati avanti quale potente strumento di interrogazione di senso, in un rinnovato orizzonte europeo, come ammonisce G. Laudizi nella *Presentazione* (pp. 13-15).

Il volume risulta poderoso per mole e densità di ricordi, testimonianze, messe a punto e spunti di approfondimento inerenti il settore umanistico (variamente articolato), ma è al contempo costellato di speranze e luminosi auspici, pur nella inquieta prospettiva futura, per l'avvenire degli studi in questo campo. Dopo i brevi interventi introduttivi di Capasso e Laudizi, vengono ripubblicati due discorsi tenuti da Mario Marti e Cosimo Damiano Fonseca nel 1981, in occasione della cerimonia celebrativa del venticinquesimo anniversario dell'allora Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Lecce (pp. 17-29). Tale scelta è significativa: ambedue gli studiosi, con il loro sempre valido magistero, hanno segnato tappe storiche della Facoltà, capaci di consentire la definizione di una sua specifica identità, la progressiva conquista del prestigio nazionale, nonché lo sviluppo delle discipline umanistiche. Il nome del compianto Marti – tra i primi docenti chiamati a insegnare a Lecce a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, quando l'Università era ancora in una fase aurorale – ricorre, accanto a quello di altri memorabili studiosi, nelle pagine di numerosi contributi, che ne attestano la straordinaria sensibilità umana e professionale e che rivitalizzano gli insegnamenti degli antichi maestri, da cui è tuttora possibile trarre linfa per le aspirazioni future.

¹ CAPASSO, p. 11.

² LAUDIZI, p. 13.

Il volume è suddiviso in nove sezioni nel seguente ordine³: I. Studi di Archeologia (pp. 31-162); II. Studi Classici e Orientali (pp. 163-266); III. Studi di Paleografia Latina e di Filologia Medievale e Umanistica (pp. 267-308); IV. Studi di Filosofia (pp. 309-421); V. Studi di Italianistica (pp. 423-598); VI. Studi di Linguistica (pp. 599-639); VII. Studi di Pedagogia (pp. 641-658); VIII. Studi Storici, di Storia dell'Arte e della Musica (pp. 659-752); IX. Biblioteche, Centri, Musei e Laboratori (pp. 753-911).

La prima sezione è aperta dal contributo di P. Arthur, 'La Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici a Lecce. Un centro di eccellenza', che documenta l'intensa attività archeologica della Scuola e l'evoluzione vissuta a partire dal suo primo Direttore, C.D. Fonseca, a cui succedettero Dinu Adamesteanu e poi Francesco D'Andria, fino all'attuale direzione affidata allo stesso Arthur. I laboratori attivati, basati su un approccio multidisciplinare e sull'impiego delle più avanzate tecnologie, assicurano la formazione di figure professionali specializzate e competenti, in grado di inserirsi nel mercato del lavoro e di fronteggiare consapevolmente la sfida della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale. Arricchiscono il quadro delle molteplici ricerche condotte presso la Scuola di Specializzazione, in una prospettiva che indagli anche le radici pre-classiche delle società mediterranee, le note di F. Baffi ('L'Università del Salento e il Vicino Oriente: ricerche in Siria e Iran del Dipartimento di Beni Culturali') e di I. Caneva ('Archeologia e Preistoria del Mediterraneo Orientale'). La prima riferisce degli scavi congiunti presso i siti dell'antica città di Ebla e di Tell Tuqan, cui sono seguiti, in anni recenti, quelli volti a recuperare informazioni sui modelli socio-urbani dell'Iran orientale; la seconda illustra le due direttive lungo le quali si è mossa l'attività di scavo e di studio delle civiltà preistoriche nelle regioni peri-mediterranee: la valle del Nilo (Egitto e Sudan) e il sito di Mersin-Yumuktepe, sulla costa meridionale della Turchia. La regione turca, in particolare Hierapolis di Frigia, è uno dei principali campi di indagine di G. Semeraro, come descritto nel suo 'Archeologia Classica nel Mediterraneo. Le Missioni in Turchia e Malta'. Della città vengono analizzate l'articolazione urbana, le dinamiche economiche, le caratteristiche ambientali (con il peculiare fenomeno del geotermalismo), le scoperte epigrafiche. Alla metà degli anni Novanta del Novecento risale l'avvio di un nuovo ciclo di scavi, il santuario di Tas-Silg e la villa di San Pawl Milqi, sull'isola di Malta, anche in questo caso in grado di portare alla luce una straordinaria quantità di materiali.

L'importanza delle tecnologie informatiche e delle scienze applicate nei percorsi formativi di Lettere e Beni Culturali – coerentemente valorizzata nella Scuola di Specializzazione in Beni Culturali – è messa in risalto nei contributi di J. De Grossi Mazzorin-G. Fiorentino, 'Le discipline bioarcheologiche (Ar-

³ I contributi, all'interno delle varie sezioni, sono riportati in base all'ordine alfabetico dell'autore.

cheobotanica ed Archeozoologia) nel quadro della ricerca e didattica dell'Università del Salento', che investigano, su un ampio orizzonte, le complesse interazioni tra uomo e risorse naturali, per ricostruire comportamenti antropologici e culturali, e di M. Limoncelli, 'Archeologia e Restauro Virtuale nell'Università del Salento tra passato, presente e futuro'. Dopo aver considerato gli enormi vantaggi (ma anche gli eventuali rischi) derivanti dall'uso delle ICT in archeologia, Limoncelli dà conto delle strategie operative e dei prodotti scientifici: *Dime Virtuale*, nell'ambito del *Soknopaiou Nesos Project*, volto a riprodurre virtualmente il suggestivo sito egiziano; *Hierapolis Virtuale*, che studia le trasformazioni delle topografia della città microasiatica, e il restauro virtuale delle superfici pittoriche di età bizantina e medievale del Salento.

All'interno del panorama mediterraneo, ampiamente indagato, come si è visto, se ne innesta uno più strettamente locale, che tiene sempre conto però delle complesse e continue interazioni con i più vasti processi globali: all'esplorazione della preistoria salentina ha rivolto molta parte del proprio lavoro Giuliano Cremonesi, a cui dedica un contributo E. Ingravallo ('Giuliano Cremonesi e la preistoria salentina: dalle storie regionali alla storia globale'), la cui recentissima scomparsa⁴ ha tristemente amareggiato le istituzioni accademiche e culturali del territorio, che ella stessa, sull'esempio del suo maestro, aveva studiato con infaticabile lena, giungendo a nuove acquisizioni sul neolitico e l'eneolitico salentino.

Fra i promotori degli studi classici (II. Studi Classici e Orientali) nella giovane Università del Salento va annoverato Carlo Prato, maestro di un gruppo di docenti e studiosi che hanno dato un'impronta alla Facoltà di Lettere nel corso di questi decenni e formato, sulla sua scia, insegnanti delle scuole della provincia di Lecce e di quelle limitrofe. Il rilievo che egli assegnò, *inter alia*, a Giuliano Imperatore e ad una corretta e aggiornata riedizione della sua nutrita produzione letteraria ha contribuito a rendere il settore un riconosciuto punto di riferimento per gli studi giulianei.

V. Ugenti ('La Letteratura Cristiana Antica nell'Ateneo salentino dalle origini alla soglia del nuovo millennio) ha proseguito le indagini – avviate da Prato e fondate sul metodo rigorosamente filologico – su Giuliano, autore emblematico delle implicazioni sottese alla polemica fra pagani e cristiani nel IV secolo, polemica che viene scandagliata, ben oltre i testi dell'Apostata, sia sotto il profilo prettamente esegetico-testuale sia sotto quello ampiamente storico-letterario. Tale lavoro scientifico e divulgativo (aspetto, quest'ultimo, espresso ad esempio nella *Lectio Patrum Lupiensis*) viene ereditato da A. Capone ('Gli studi patristici presso l'Università del Salento tra passato e futuro'). Nella prospettiva della «filologia come scienza totale» (p. 166), egli approfondisce le tematiche relative alle controversie religiose e identitarie tra "giudei" e seguaci

⁴ Avvenuta nel febbraio 2020.

di Cristo nei primi secoli della nostra èra – documentate da una ricca messe di testi sia greci sia latini, studiati in un'ottica comparativa – e allarga il proprio orizzonte di ricerca alla storia degli studi classici e patristici, portando avanti, nell'ambito di progetti di respiro nazionale e internazionale, la conoscenza dei testi cristiani.

Allievo di Prato e poi di Bruno Gentili è P. Giannini, il quale ricorda di entrambi l'operosità e le iniziative determinanti per l'istituzione e l'irrobustimento dell'insegnamento del Greco ('La Cattedra di Letteratura Greca') nel capoluogo salentino. La poesia lirica greca, in particolare Ibbico e Pindaro, sono stati i primi autori analizzati da Giannini, nel solco già tracciato dai suoi maestri, da un'angolazione squisitamente filologica ma anche dell'organizzazione del testo poetico. Quest'ultimo versante si è esteso alle ricerche sul suggestivo rapporto tra testo e musica, su cui hanno gettato nuova luce anche i solidi studi riguardanti l'agonistica musicale di A. Manieri (pp. 203-204).

Giuliano Imperatore, pista di ricerca – come si è detto – indicata da Prato, è stato oggetto di studio da parte di A. Filippo⁵ e di R. Guido. Quest'ultima, come ricostruito ne 'Gli Studi di Lingua e Letteratura Greca', ha curato – al pari degli altri studiosi sopra menzionati della medesima "scuola" – un'edizione giulianea. La sua ricerca ha interessato, oltreché il teatro greco, la letteratura ellenistica e la storia della medicina antica, aree sotto molti aspetti ancora inesplorate, ponendo mente alla funzionalità delle scelte linguistiche, alle tecniche compositive e alle tematiche storico-culturali.

De 'Gli Studi di Latino' presso l'Università salentina rende conto G. Laudizi. I suoi vasti interessi si sono snodati lungo molteplici direzioni, accomunate da un'attenzione alla critica testuale e all'interpretazione sociologica e culturale degli argomenti proposti dai testi antichi, da Giovenale – di cui Laudizi ha risolto alcuni passi problematici – a Silio Italico, affrontato con una metodologia intertestuale in grado di evidenziarne le peculiarità rispetto a Virgilio e a Lucano, fino all'esplorazione dei grandi temi umani, morali e filosofici suggeriti dall'*Eneide* e dall'epistolario di Seneca.

L'esigenza di dotarsi di discipline orientistiche di ambito archeologico si è concretizzata, a cavallo tra la fine degli anni Novanta e gli inizi del Duemila, con l'istituzione della Cattedra di Egittologia, ricoperta da P. Davoli ('L'Egittologia a Lecce'), la quale, sulla base di un approccio metodologico interdisciplinare e del fecondo sodalizio con il Centro di Studi Papirologici, porta avanti da decenni diverse missioni, fra cui si distinguono gli scavi presso Soknopaiou Nesos nel Fayyum: attività che ha svelato scoperte eccezionali e maturato studi di altissimo livello, proiettando l'unità di ricerca leccese nel panorama internazionale. La missione ha coinvolto altresì 'L'insegnamento di Numismatica', tenuto da A. Travigliani, che ha indirizzato – in questa e in altre partecipazioni

⁵ Su cui ved. GIANNINI, pp. 202-203.

a scavi internazionali – le proprie linee di indagine «alle diverse funzioni da essa [*sc.* la moneta] assolve in campo politico-economico, rituale, artistico, propagandistico» (p. 254). Lo spettro degli studi sulla tradizione culturale orientale si amplia, nelle ricerche condotte da M. Paolillo [‘Il concetto di *zhen* nel *Bifa ji* (Note sull’*Ars pingendi*, X secolo) e il convitato (daoista) di pietra’], alla letteratura cinese e, nello specifico, al pensiero estetico sulla pittura di paesaggio, tematica assai antica, di cui sono state ripercorse con dovizia di riferimenti le principali espressioni letterarie e inquadrare le peculiari scelte lessicali.

Cospicui risultati sono stati offerti nel corso dei lustri negli ‘Studi di Paleografia Latina e di Filologia Medievale e Umanistica’ (III). Sul primo settore si diffonde A. Frascadore in ‘Paleografia e Diplomatica’, discipline che ella ha impartito in una visione di insieme, tesa – come attesta la lunga rassegna di pubblicazioni – «a cogliere dalle testimonianze scritte di varia natura le espressioni culturali più profonde della società» (p. 270), in particolare di quella pugliese (salentina, *in primis*) di epoca moderna, compulsando archivi ed editando documenti utili a chiarirne molti aspetti. Del Poliziano latino, del teatro umanistico e di Antonio Galateo, singolare figura di medico e letterato vissuto in Salento tra il XV e il XVI, si è occupato, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, P. Viti. Egli, come anticipa il titolo del suo intervento, ‘Impegno, partecipazione e importanza di un insegnamento a Lecce’, accanto al lavoro scientifico – diretto in un primo tempo a favorire la piena integrazione di una disciplina ‘nuova’ – ha rivestito importanti ruoli di direzione e organizzazione nella Facoltà.

Avviare la propria ricerca scientifica a partire da un autore locale, riscoperto e rivalutato secondo un taglio europeo, è stata un’intuizione seguita anche negli ‘Studi di Filosofia’ (IV) della neonata Università leccese, come viene ricordato da D.M. Fazio a proposito di Giulio Cesare Vanini (‘Sessant’anni di studi su Giulio Cesare Vanini all’Università del Salento’), vissuto in Terra d’Otranto nel Seicento e considerato ormai uno dei classici della filosofia occidentale. Di filosofi di età moderna oriundi della Terra d’Otranto si occupa tuttora anche L. Rizzo, che fornisce nuove ‘Interpretazioni del Rinascimento’: l’approfondimento di figure della *renascentia* nel Mezzogiorno, sorretto da un robusto impianto filologico (che alla studiosa deriva dalla sua formazione presso la scuola di Prato), ha consentito di esaltare il ruolo culturale di prim’ordine svolto dal Sud già a partire dal secolo XIII.

Il nucleo di ricerca di Estetica ha un punto di riferimento in P. Pellegrino (‘L’Estetica nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Unisalento’), a cui va aggiunto G. Fronzi (‘Muoversi verso. L’Estetica contemporanea a Lecce’). Gli studi su Th. W. Adorno, decisivi per stabilire il rapporto tra arte e vita, per individuare il posto riservato nella modernità all’arte e alla bellezza, per verificare il cambiamento dello statuto epistemologico dell’estetica (fino all’ineludibile compito di valutare le relazioni tra l’etica e le attuali modalità comunicative *social*) sono stati centrali per Pellegrino e, sotto la sua guida, per Fronzi. Questi, prendendo le mosse dai testi adorniani, ne lumeggia un particolare aspetto, quello della

filosofia della musica, interrogandosi sullo spessore etico e conoscitivo della musica contemporanea.

La storia del pensiero medico, questa volta in riferimento all'opera del filosofo Descartes, ritorna nella produzione scientifica di F.A. Meschini ('Descartes il pensiero medico e altre questioni'). L'autore secentesco è stato scoperto secondo un approccio testuale e lessicologico, che ne ha evidenziato specifiche scelte linguistiche e semantiche, in grado di inquadrare più lucidamente i temi ricorrenti, quale quello del nesso salute-malattia. Il magistero di Bruno Widmar viene rievocato da A. Quarta in 'Per un uso civile della ragione. La ricerca filosofica di Bruno Widmar (1913-1980)', vivo esempio di filosofo militante, reso sensibile dalla dura esperienza bellica ai problemi dell'educazione e della 'democratizzazione' della cultura, e capace di proporre i testi (da Aristotele a Labriola) nella loro autentica tensione intellettuale e umana.

Le discipline filosofiche si sono valse, fin quasi dagli esordi, anche dell'apporto delle scienze sociali. È quanto ricostruisce V. Gioia in 'La Storia del Pensiero Economico a Lecce: il valore scientifico e formativo di una *Grenzwissenschaft*': proprio questo flessibile statuto di 'scienza di confine' sottolinea con evidenza l'importanza di uno scambio tra sapere filosofico *strictu sensu* e scienze politiche ed economiche. Tale apertura interdisciplinare e l'inserimento della cattedra in collaborazioni di livello internazionale – cui diedero impulso Cosimo Perrotta, seguito da Guglielmo Forges Davanzati – hanno incoraggiato «la riflessione sulle prospettive economiche delle nostre realtà territoriali» (p. 353) e prodotto risultati scientifici su diversi momenti della storia del pensiero economico.

Gli 'Studi di Italianistica' (V) si sono sviluppati in misura notevole sotto il segno dell'illustre esempio di Marti, per poi intraprendere, nel corso degli anni, sentieri nuovi e autonomi. Dall'insegnamento del maestro ha attinto la vocazione a recuperare e a reinquadrare, in un'ottica nazionale ed europea, la produzione letteraria salentina A.L. Giannone, il quale, seguendo le orme oltreché di Marti, di Donato Valli, di Gino Rizzo e di Antonio Mangione – il cui impegno su più fronti è ricordato nelle sue puntuali note ('Gli Studi di Letteratura Italiana moderna e contemporanea nella Facoltà di Lettere e Filosofia')⁶ – ha finalmente consentito la piena conoscenza di Vittorio Bodini, di Michele Saponaro e di molti altri autori dell'Otto e Novecento, lavoro proseguito e ampliato dal suo allievo F. Moliterni ('Gli studi di Letteratura italiana contemporanea nella Facoltà di Lettere e Filosofia'). Risale alla genesi della cattedra di Letteratura italiana M. Leone nel suo 'Alle origini dell'insegnamento della Letteratura Italiana nella Facoltà di Lettere: il Carteggio Mario Marti - Antonio Mangione (1947-1970)', rivelando uno spaccato pervaso di implica-

⁶ A questi va aggiunto Raffaele Spongano, su cui ved. A. ROMANO, 'Antichi maestri e giovani allievi: l'insegnamento della Letteratura Italiana nell'ultimo quarantennio (1977-2017)'.

zioni umane e affettive, di aspirazioni intellettuali e di necessità lavorative, nel tentativo di definire l'identità della nascente Università (anche nelle sue pieghe più spicciole e quotidiane) e di promuovere i percorsi scientifici appena imboccati. La produzione letteraria otto-novecentesca (anche di carattere regionale) è stata altresì al centro delle ricerche condotte da E. Catalano ('Gli studi di Letteratura italiana'), che riferisce inoltre del suo forte rapporto con il teatro di Pirandello, riletto e interpretato «fra analisi critica e tensione scenica» (p. 473). Alla perlustrazione della letteratura dialettale (nondimeno salentina) ha contribuito, segnatamente sotto il profilo filologico e della tradizione manoscritta, A. Marzo ('Filologia e Critica'), che, al pari di A. Romano ('Linee di ricerca di Letteratura Italiana sviluppate negli ultimi anni. I'), ha studiato a lungo alcuni autori «irregolari»⁷ del secolo XVI (primo fra tutti Pietro Aretino). Nell'ambito delle ricerche organizzate da Romano su Vincenzo Monti si inserisce l'attività di A. Scardicchio ('Linee di ricerca di Letteratura italiana sviluppata negli ultimi anni. II'), che ha riflettuto inoltre sulle strategie educative e patriottiche in alcuni letterati ottocenteschi, come il salentino Sigismondo Castromediano. Di autori locali si è recentemente occupata anche B. Stasi, i cui interessi di ricerca spaziano da Leopardi a Svevo, di cui ella ha indagato attentamente la tradizione testuale, seguendo una linea di ricerca segnata da un illustre specialista come Giuseppe Antonio Camerino ('Linee di ricerca di Letteratura Italiana sviluppate negli ultimi anni. III').

I testi letterari del Mezzogiorno di età medievale e moderna sono stati oggetto, sul piano storico-linguistico, degli approfonditi studi di R. Coluccia, ('Filologia e Linguistica') – con particolare riferimento ai rapporti tra Italia e Spagna nel XV secolo, alla situazione linguistica dell'area salentina e pugliese e ai poeti della scuola siciliana – per i quali ha ottenuto numerosi riconoscimenti internazionali. Un'intensa esplorazione della lingua contemporanea, nello specifico dei linguaggi settoriali e delle lingue minoritarie, è portata avanti, accanto a Coluccia, da M. Aprile, che ne offre una messa a punto in 'Lo spazio della linguistica e della storia della Lingua Italiana a Lettere. Una riflessione programmatica sul presente e sul futuro', indicando i progetti italiani ed esteri in cui la cattedra è coinvolta. Di minoranze linguistiche e di linguaggi specialistici soprattutto odierni (*e.g.* dei giovani), inquadrati nell'ambito della dialettologia italiana – rivista alla luce di nuovi paradigmi metodologici mutuati dalla sociolinguistica e dalla pragmatica del discorso – si interessano ampiamente anche A. Miglietta ('Studi dialettologico-linguistici a Lecce a cavallo tra due millenni') e I. Tempesta ('Gli studi di Linguistica italiana, Lingua italiana e Sociolinguistica dell'Italiano'), fornendo anche utili strumenti per lo studio dell'italiano tra norma e varietà e dell'italiano come L2. Un profondo esercizio di ermeneutica del testo letterario, tutto teso a recuperare il «significare

⁷ ROMANO, p. 581.

simbolico» (p. 438) e immaginativo della scrittura, a metterne in luce «la configurazione mitica» (p. 438) caratterizza – accanto ad impegni di responsabilità editoriale – la prolifica attività di C.A. Augieri, come testimonia nelle dense pagine di ‘Critica-Teoria della letteratura, un viaggio ‘anagnorico’ nel vissuto testuale del comprendere e del comprendersi. Auto da fé di una ricerca, ‘in cerca’ di Testi Metodi Interpretazioni’.

Il quadro degli ‘Studi di Linguistica’ (VI) si arricchisce delle sperimentazioni scientifiche realizzate da B. Gili Fivela (‘Dal fono all’enunciato: alcuni studi di Fonetica e Fonologia’), i cui filoni di ricerca si orientano verso gli aspetti prosodici e pragmatici del parlato e sul sistema consonantico, nonché sull’apprendimento della lingua (in particolare delle L2) e sul parlato patologico, analizzati in costante relazione con le componenti percettive e neurofisiologiche. L’aspetto storico-epistemologico della linguistica è al centro delle ricerche di C. Caputo (‘Pensare la Storia della Scienza del Linguaggio’), nella provata convinzione che la semiolinguistica, punto di raccordo tra esigenze scientifiche e vocazione filosofica, sia capace di cogliere organicamente le basi critico-teoriche di un testo, ma anche «l’identità storica dell’oggetto» (p. 617). La funzionalità delle discipline matematiche, in grado di svelare il valore gnoseologico del bello, è stata coniugata, mediante un approccio lungimirante e consapevole, all’analisi sociolinguistica da S. De Masi, in quella che egli definisce, in ‘Linguistica generale’, una vera «epopea interdisciplinare» (p. 632).

La sezione VII, dedicata agli ‘Studi di Pedagogia’ è occupata dai contributi di H.A. Cavallera e di M. Piccinno. Il primo, in ‘Nascita e affermazione dell’insegnamento di Storia della Pedagogia nella Facoltà di Lettere e Filosofia’, ripercorre le tappe della definizione della disciplina in Italia e a Lecce, e i suoi punti di contatto con la filosofia e la storia. L’assoluta rilevanza del senso mai effimero del processo educativo, richiamata da Cavallera, viene ripresa da Piccinno in ‘Valenze formative dei saperi: apprendere la conoscenza per formare la persona’, nella direzione di un approfondimento delle ricadute significative e valoriali che l’azione didattica esercita sull’allievo.

‘Gli Studi Storici, di Storia dell’Arte e della Musica’ sono ben rappresentanti nell’ottava parte del volume. Dei ‘Contributi di Storia Romana dal 1992 ad oggi’ – disciplina per un certo periodo associata a quella Greca nella persona di Salvatore Alessandrì – fornisce un resoconto B. Tisé, la quale, sull’orma di Giusto Traina – a cui frattanto l’insegnamento era passato – e insieme a Cesare Marangio, studia tuttora problematiche economiche e politico-amministrative inerenti alcuni *principes* della dinastia giulio-claudia, la notevole documentazione epigrafica della *regio secunda* e l’interessante tematica dell’*imitatio Alexandri*.

Dell’insegnamento di Storia Medievale riferisce F. Somaini, che, come dimostrano i suoi corsi sull’Islam dei secoli VII-XV, ha inteso avvicinare gli studenti a una storia ‘altra’, nello sforzo di riconoscere i tratti distintivi e le contraddizioni interne di un mondo ‘diverso’ e di decifrare i drammatici fenomeni attuali rimontando alla loro genesi storica. L’itinerario istituzionale

della cattedra di Storia moderna è rievocato da B. Pellegrino, che ne attesta l'impegno accademico (culminato nell'emeritato a lui conferito) e l'ampiezza di vedute scientifiche. Molteplici sono state le strade intraprese nel campo della Storia contemporanea ('Didattica e ricerca nell'area storico-contemporanea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università del Salento), nella ricca ricostruzione di C. Pasimeni: dalle iniziali, e pur gloriosamente vinte, difficoltà riscontrate da Fausto Fonzi e da Ornella Confessore – l'uno impegnato nel favorire il reperimento e poi l'utilizzazione delle fonti archivistiche da parte degli studenti, l'altra nel proseguimento dell'esplorazione del Risorgimento – alla fioritura di una feconda stagione di studi e sperimentazioni scientifiche sul Mezzogiorno (non da ultima la Terra d'Otranto), battuto nei suoi risvolti economici, politici e socioculturali.

I 'Sessant'anni di Storia dell'Arte' a Lecce sono stati segnati nei primi tempi dall'attenzione alla cultura barocca, per poi volgersi, nei numerosi studi di M. Falla Castelfranchi, all'arte bizantina e medievale (sia orientale che locale). L'arte moderna è invece oggetto di indagine da parte di Chrysa Damianaki ('Linee di ricerca di Storia dell'Arte Moderna sviluppate negli ultimi anni'), che si occupa di didattica museale (a lei si deve la creazione di un Museo interattivo dei tesori d'arte salentini greci) e dell'osmosi tra arti, lettere e società nel Rinascimento, in una prospettiva interdisciplinare sulle ricerche riguardanti l'anticlassicismo del XVI secolo, promosse dall'italianista A. Romano. Lustrò nel panorama nazionale ha acquisito 'La Musicologia nell'Università del Salento' (M. De Giorgi) – a dispetto delle miopi politiche ministeriali di contenimento di taluni Corsi di Laurea, come quello in Beni Musicali, primo ad essere inaugurato in Italia e tuttavia costretto alla chiusura lo scorso decennio – grazie alla presenza di esperti di varia provenienza, dotati di solide competenze in materia. La recente ricostituzione dell'Indirizzo Musicale, tenacemente sostenuta da Daniela Castaldo, lascia sperare che la lunga tradizione di studi musicologici renda ancora l'unità leccese un polo d'eccellenza.

L'ultima parte è consacrata a 'Biblioteche, Centri, Musei e Laboratori', spazi fisici, culturali e intellettuali determinanti per l'evoluzione e l'internazionalizzazione della Facoltà. Apre la sezione il saggio di G. Bascià, 'Alle origini della Biblioteca Interfacoltà "T. Pellegrino"'. Frammenti di Storia ritrovata, che riproduce, sulla base di preziosi documenti di archivio, quel lungo e faticoso momento fondativo, di cui furono protagonisti, oltre a Teodoro Pellegrino e Raffaele Spongano – coraggioso sostenitore dell'autonomia della Biblioteca universitaria –, i ricordati Marti, Valli e Prato. I servizi bibliotecari dell'Ateneo – ritenuti indispensabile supporto per la didattica e la ricerca già dai loro primi creatori – si sono attualmente configurati come un settore all'avanguardia nella digitalizzazione di opere antiche e di papiri, del restauro virtuale e della georeferenziazione e conservazione digitale dei reperti archeologici (A. Masciullo, 'Le attività del SIBA per la Facoltà di Lettere, Filosofia, Lingue e Beni Culturali'). Allo studio e alla valorizzazione del patrimonio culturale, in particolare salentino, un grosso apporto è dato inoltre dalle innovative ricerche condotte

dai Laboratori di Chimica analitica (D. Fico - D. Rizzo - A. Pennetta - G.E. De Benedetto, 'La Chimica analitica nel Dipartimento di Beni Culturali: risultati di un 'esperimento' quasi ventennale').

Il settore di filosofia (su cui ved. *supra*) ha intrapreso numerose iniziative in *partnership* con Istituti accademici e culturali italiani ed europei, meritevoli progetti che trovano il loro punto di raccordo e di diffusione nel *Centro per l'edizione dei testi filosofici medievali e rinascimentali*, come informa A. Beccarisi. Nell'ambito giuridico-politico si distingue, invece, da molti anni il *Gruppo di Studi giuridico-politici* ('Il Gruppo di Studi giuridico-politici come prodromo della Facoltà di Giurisprudenza e del Corso di Laurea in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali'), diretto da A. Tarantino e promosso, come proiezione delle intenzioni di Giuseppe Codacci-Pisanelli, grazie all'organizzazione di convegni e proposte editoriali, in cui si sono affrontate questioni di urgente attualità quali i diritti del nascituro e i diritti umani.

L'Università del Salento vanta infine un Sistema Museale che, nonostante l'età relativamente giovane, si è affermato grazie alla sua gestione e all'importanza delle opere ivi custodite. Ne sono esempi 'Il Museo Diffuso di Cavallino' (C. Notario) – realizzato sull'area di un notevole insediamento messapico, individuato alla fine del XIX secolo da S. Castromediano e indagato dalla Scuola di Archeologia dell'Ateneo – e il MUSA (G.M. Signore, 'Il Museo MUSA: dalla ricerca alla comunicazione. Dieci anni di attività'), che si occupa dei lavori di archeologia e storia antica del Dipartimento di Beni Culturali, con una speciale attenzione all'esaltazione del territorio locale. Punta di diamante dell'Università leccese è 'Il Museo Papirologico'. Fondato e diretto da M. Capasso, il Museo ha permesso di «dare adeguata sistemazione e valorizzazione alla ricca collezione di materiale papiraceo» – spiega M.C. Cavaliere – «rendendola largamente fruibile attraverso l'uso delle più moderne tecnologie informatiche» (p. 795), quale la già segnalata tecnica del restauro virtuale. La conservazione, la catalogazione e lo studio dei preziosi reperti – riconducibili ad epoche diverse e testimonianza delle evoluzioni dei supporti scrittori e della scrittura stessa – sono strettamente connesse, come illustrato da N. Pellé, al quasi trentennale lavoro de 'Il Centro di Studi Papirologici': in una rigorosa prospettiva multidisciplinare, esso favorisce non solo le ricerche papirologiche ed egittologiche, ma anche un'incessante attività editoriale (a tutti i livelli, dallo specialistico al divulgativo), di formazione (con un largo coinvolgimento di studenti e studiosi che vi giungono da ogni parte del mondo) e di diffusione e potenziamento dei valori della classicità. Quegli stessi nobili valori, ispirati all'*humanitas*, che permeano l'intero volume e che, al di là della ragionata e coerente suddivisione in discipline, si riaffermano in una visione unitaria come perenne e valida risposta alla difficile complessità del reale.

Vincenzo Fai
Università del Salento
vincenzo.fai@unisalento.it

Olga CIRILLO – Mario LENTANO (a cura di), *L'esegeta appassionato. Studi in onore di Crescenzo Formicola*, Mimesis, Milano-Udine 2019, pp. 312.

Il volume, a cura di Mario Lentano e Olga Cirillo, vuole essere un omaggio di alcuni colleghi, amici ed allievi al Prof. Crescenzo Formicola, ordinario di *Lingua e Letteratura Latina* all'Università "Federico II" di Napoli, in pensione dall'ottobre 2018. Allievo dell'insigne latinista Armando Salvatore, il prof. Formicola nel suo lungo magistero alla "Federico II" ha realizzato edizioni critiche, commenti, studi filologici, esegetici, metrici sulla cultura letteraria latina, spaziando tra Virgilio e Claudiano, Tibullo e Tacito, Cicerone e Orazio, Grattio e Ovidio, Properzio e Sidonio Apollinare; è autore da ultimo di un volume sui rapporti tra Ovidio e Rushdie, dal titolo *Figure ovidiane, controfigure rushdiane (Aracne, Niobe, Filomela...)*, Biblioteca di Vichiana, 2, Pisa-Roma 2019. È attualmente direttore della prestigiosa rivista "Vichiana". Questa recensione, realizzata da un allievo, vuole essere un ulteriore omaggio al prof. Formicola.

Il contributo di G. Abbamonte (*Servio e la poesia elegiaca*, pp. 13-22) prende in esame le citazioni ovidiane presenti nei commenti di Servio alle tre opere virgiliane e dalla constatazione che luoghi degli altri elegiaci non sono mai ripresi. Viene evidenziato d'altronde che la critica letteraria e la tradizione scolastica anteriore a Servio avevano tralasciato gli elegiaci, Ovidio compreso. I dubbi sulla funzione didattica degli elegiaci, non inseriti nei programmi di insegnamento della tarda antichità, emergono già in Quintiliano (*inst.* 1, 8, 6), che non manca di criticare Ovidio sia sul piano morale, sia su quello stilistico. L'analisi dei riferimenti serviani a Ovidio conferma la linea interpretativa di Quintiliano; è preferibile non tener conto degli elegiaci nell'insegnamento della grammatica per ragioni linguistiche oltre che di contenuto. Lo stesso Servio non manca di muovere critiche verso alcuni dei luoghi ovidiani citati.

S. Audano, nel suo articolo dal titolo *Testo e liturgia nel centone De ecclesia*, pp. 23-38, si sofferma sul centone *De ecclesia*, che tra tutti i *Vergiliocentones* si distingue per l'ampio spazio riservato alla dimensione liturgica. Lo studioso analizza in particolare i vv. 1-12, che definisce "pre-liturgici" o "para-liturgici". Si conferma la capacità del centonario di riutilizzare con sagacia gli ipotesti virgiliani in dialogo con la cultura cristiana, anche nello specifico della ritualità e della liturgia. Si ipotizza la collocazione a Pasqua della celebrazione narrata nel *De ecclesia*.

A. Borgo, in *Note di lettura all'Eneide: su una modalità dell'uso di at in Virgilio*, pp. 39-56, prende in esame i luoghi in cui la particella *at* precede il nome di eroe e il suo epiteto; in tali casi la particella segnala un momento di particolare operatività di quel personaggio, imprimendo una svolta all'azione e caricando l'eroe in questione della responsabilità della scelta operata. In tal modo gli eroi in questione diventano personaggi complessi, e non sempre sicuri del proprio operato. Il sintagma costituito dalla particella *at* + un nome femminile indica un'azione di sostegno a quella dell'eroe o un tentativo vano di contrastarla.

L. Ceccarelli (*Un caso di allusività metrica: Ovidio e Catullo*, pp. 57-71) analizza metricamente la decima epistola delle *Heroides* e il brano del terzo libro dei *Fasti* (vv. 459-516), in cui Ovidio tratta il mito di Arianna, ispirandosi al carme 64 di Catullo; dimostra così che il poeta di Sulmona, nel riprendere un mito del poeta veronese, costruisce i suoi esametri in modo da riutilizzare anche alcuni tratti peculiari della metrica catulliana; fornisce così un chiaro esempio di allusività metrica. O. Cirillo, nel suo studio *La catabasi di Orfeo dalla narrazione tragica delle Bassaridi al Culex*, pp. 73-90, ricostruendo la stratiografia delle versioni del mito di Orfeo nelle fonti letterarie e iconografiche, arriva alla conclusione che lo *sparagmós* era collegato alla catabasi fin dalle prime attestazioni scritte nel mito di Orfeo; quest'ultima, però, non doveva originariamente essere giustificata dal tentativo di recuperare Euridice. La versione che vuole Orfeo innamorato scendere nell'Ade per riprendere la sua sposa (prima anonima, poi chiamata Argiope, poi Euridice), si sarebbe diffusa a partire dal V secolo a. C., come testimoniano le fonti iconografiche. Fino al primo secolo a. C., inoltre, l'esito della catabasi sarebbe stato positivo. In Virgilio e Ovidio diventano espliciti i collegamenti tra alcuni elementi del mito di Orfeo e la nascita e lo sviluppo del genere elegiaco.

G. Del Mastro (*Stesure provvisorie e copie definitive nella biblioteca della Villa dei Papiri di Ercolano*, pp. 91-102) compie una disamina dei papiri conservati ad Ercolano contenenti le opere di Filodemo; diverse volte, infatti, ci troviamo di fronte a copie doppie di uno stesso testo, di cui una è la stesura provvisoria, l'altra la copia definitiva. Non mancano casi di riedizioni di testi successivamente alla morte di Filodemo. Ipotizza infine che il *PHerc. 1485* sia la stesura provvisoria del testo che leggiamo in *PHerc. 1005/862*.

D. Di Rienzo, *Breve nota a Cicerone*, *Academica Posteriora*, 8, 32-9, 33 (Varro), pp. 103-110, analizza il suddetto passo di Varrone, nell'edizione Reid del 1885, in cui si discute del progressivo allontanamento della scuola peripatetica dall'impostazione più schiettamente platonica, difendendo l'emendamento *immutationes* avanzato da John Davies, in luogo dell'altra correzione proposta dai critici, *dissipationes*, e ritenendo che l'avverbio *mirifice* non serva a Varrone /Antioco a dare una connotazione negativa di Platone, ma un giudizio ampiamente elogiativo.

Il saggio di P. Esposito, *A proposito di bratteatus in Seneca*, pp. 111-120, analizza le due prime attestazioni dell'aggettivo *bratteatus* ("decorato con una lamina d'oro"), che compaiono appunto nelle opere del filosofo stoico. Questi in *epist.* 41, 6-7 utilizza il termine in riferimento a un leone, che viene valutato per il suo aspetto fiero e terrificante e non per eventuali decorazioni o abbellimenti; allo stesso modo l'animo va valutato senza badare agli abbellimenti esteriori del corpo stesso. In *epist.* 115, 9 è la *felicitas* ad essere definita *bratteata*; è di facciata la felicità delle persone di scarso valore morale. I due contesti sono quindi simili, poiché analogo è il ragionamento condotto in essi, in cui una felicità solo esteriore cerca di nascondere la povertà dell'anima.

Il contributo di G. Germano (*Il riuso dei classici nella poesia di Manilio Cabacio Rallo*, pp. 121-137) prende in esame l'elegia *De discessu Licinnae* dell'umanista Rallo (1447-1523), in cui rileva la costante presenza di riferimenti ai modelli elegiaci latini, in particolare Tibullo e Propertio, che non si concretizza in una ripresa pedissequa, ma in soluzioni poetiche originali e personali. L'elegia di Rallo è, quindi, un ottimo esempio del canone di emulazione applicato dalla cultura umanistica, che si basa su un raffinato equilibrio tra imitazione e dissimulazione, alla ricerca di una creatività libera, pur all'interno di un costante confronto con i classici del mondo antico. Il saggio di A. Iacono, *Nitidum velabat purpura pectus. La vestizione di Adone nel De hortis Hesperidum di Pontano*, pp. 139-152, partendo dall'interesse per la caccia dei principi rinascimentali, analizza la vestizione di Adone nella suddetta opera dell'umanista napoletano; non è una vestizione di un eroe che si prepara a un duello, ma quella di un giovane amante che si appresta ad una caccia dal triste esito. Pontano con la forza espressiva dell'*evidentia* efrastica accoglie la sfida della poesia come pittura parlante teorizzata dalla poetica umanistica.

G. Indelli e F. Longo Auricchio (*Lettere di Pascal, Giarratano, Terzaghi, Lenchantin de Gubernatis ad Achille Vogliano*, pp. 153-172) pubblicano una serie di carteggi, contenuti nel Fondo Vogliano, tra studiosi di cultura antica e filologia classica, datati tra il 1922 ed il 1931 (c'è solo una lettera del 1939). Achille Vogliano (1881-1953) fu grecista e papirologo; il Fondo Vogliano è custodito nel Dipartimento di Studi Umanistici della "Federico II".

Nel suo articolo *Un'assenza che brilla* (pp. 173-188), M. Lentano analizza il famoso epilogo del terzo libro degli *Annales* (3, 76), in cui viene descritto il testamento e il funerale, nel 22 d. C., di Giunia, moglie di Cassio e sorella di Bruto, parente cioè dei due cesaricidi. Funerale e testamento di una delle ultime testimoni dell'epoca repubblicana appaiono una vendetta silenziosa verso il principe regnante e verso l'impero; nel testamento nulla viene lasciato all'imperatore, contro la prassi consueta, e l'assenza tra le immagini di parenti che sfilano davanti al feretro di Bruto e Cassio, lungi dall'essere una censura, dovette suscitare scalpore tra chi ancora rimpiangeva i tempi della repubblica.

Lo studio di A. Meriani (*Ancient Greek Musicology at Vittorino da Feltrè's school*, pp. 189-205) prende in esame l'insegnamento di un umanista veneto, Vittorino da Feltrè (1373/1378-1446). Questi, stando anche alla testimonianza di Sassolo da Prato, insegnava anche teoria musicale e storia della musica, rifacendosi probabilmente anche a nozioni già elaborate nell'antica Grecia; è probabile che potesse disporre del *De musica* di Plutarco. Il saggio di M. Napolitano, *Realtà e utopia negli Uccelli di Aristofane* (pp. 207-226) ribadisce che intento dell'autore non è la messa in discussione, sia pure in contesto comico, del *pantheon* olimpico e delle sue prerogative; Aristofane sembra piuttosto affermare con cinico realismo che il mondo così com'è è migliore del mondo che promettono gli uccelli, in cui i figli possano battere i padri, in cui non ci

siano differenze tra liberi e schiavi, tra cittadini e stranieri, in cui tutti gli esuli possano tornare in patria, qualunque colpa abbiano commesso.

L'articolo di M. Paladini, *Lucrezio in Copernico. Per il lessico tra geocentrismo ed eliocentrismo*, pp. 227-250, avanza l'ipotesi che l'opera di Lucrezio sia stata una delle diverse fonti antiche di ispirazione delle intuizioni cosmologiche che tra '500 e '600 hanno rivoluzionato la scienza; ritiene probabile che il latino di Lucrezio sia stato strumento di mediazione per la costruzione del linguaggio scientifico della cosmologia. Per quanto riguarda la reticenza di Galilei sul poeta latino, una possibile spiegazione è la sua netta distinzione tra scienza e letteratura, che lo portò a screditare, a causa della scelta della forma poetica, la credibilità delle tesi cosmologiche di Lucrezio. G. Polara, *Latinisti a Napoli tra cinque e seicento* (pp. 251-260), fa un interessante *excursus* degli studiosi del mondo antico dell'Università voluta da Federico II nei suddetti secoli. Nel 1526 la cattedra di latino fu occupata da Giovanni Tommaso Filocalo fino al 1541. La riforma del vicerè, nel 1616, riordinò gli studi secondo il modello spagnolo; fu saltuario lo studio del greco tra il 1620 e il 1680. Rilevanti, in quel periodo, furono Marcello Theofilato, Tommaso de Leva, Giovan Battista Cacace.

C. Renda (*Bellorum civilium fax. Un'immagine nella storiografia di Floro*, pp. 261-271) offre una disamina di due metafore utilizzate da Floro e ne ricostruisce la storia letteraria. L'una è quella della *fax*, della fiaccola che serve per appiccare il "fuoco" delle guerre civili. I vari momenti critici della storia romana dai Gracchi al secondo triumvirato vengono infatti descritti come un susseguirsi di fiaccole, una sorta di staffetta (*traditio lampadis*). Floro riprende alcune immagini di Cicerone, che ad esempio aveva rappresentato Clodio come pronto ad accendere le fiaccole della sua scelleratezza (*De domo sua*, 18); l'Arpinate utilizza, come farà Floro, la metafora anche a proposito di Marco Antonio (*Filippiche* 2, 48; 7, 3).

N. Rozza (*Animali e numeri nel Liber abaci di Leonardo Fibonacci*, pp. 273-283) sottolinea che nel *Liber abaci* sono frequenti esercizi con protagonisti gli animali. Si tratta di una tipologia di esercizi di antica tradizione, la cui prima comparsa è nelle *Propositiones ad acuendos juvenes* di Alcuino di York. A differenza di Alcuino, però, Fibonacci introduce alcuni quesiti con animali di origine esotica, quali il leopardo e il leone. Se non si può dimostrare una dipendenza diretta di Fibonacci da Alcuino, tuttavia si può affermare che l'insegnamento dell'aritmetica nel XIII secolo poteva passare attraverso la proposta di brevi *fabulae*, accattivanti per gli studenti.

S. Santelia, nel suo studio dal titolo *Talia e i Burgundi*, pp. 285-307, prende in esame il carne 12 di Sidonio, in cui i Burgundi sono rappresentati come incivili e rozzi; la studiosa rintraccia riferimenti a Ovidio, Catullo, Properzio, Claudiano e ai *Panegyrici Latini*. Sullo sfondo di una Lione straziata dalle rivolte, i barbari, teoricamente *foederati*, si comportano da patroni. La Musa di Sidonio non tace e in tono satirico il poeta esprime il disagio che rappresenta

per lui e per gli aristocratici galloromani la convivenza con tali barbari; scrivere diviene un atto di libertà.

L'interessante volume, che raccoglie studi che svariano tra molteplici campi del mondo antico, offre infine una *Bibliografia selettiva* degli studi del prof. Formicola (che continua indefesso il suo lavoro di ricerca) realizzati fino alla pubblicazione del volume (pp. 309-312).

Francesco Montone
montone.francesco@pietroaldi.com

Crescenzo FORMICOLA, *Figure ovidiane, controfigure rushdiane (Aracne, Niobe, Filomela,...)*, 'Biblioteca di "Vichiana" 2, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2019, pp. 180.

È uscito nel 2019 il secondo volume della "Biblioteca di Vichiana", curato da Crescenzo Formicola, direttore della suddetta rivista, autore di una monografia che indaga le modalità della ricezione ovidiana da parte dello scrittore contemporaneo Salman Rushdie, il famoso autore di *The Satanic Verse* e di *Shame*, le due opere che sono oggetto del confronto con *Le metamorfosi*. Come spiega l'autore nella *Premessa* (p. 11), "la condizione di eterno migrante di Ahmed Salman Rushdie, dimidiato tra cultura orientale di origine e cultura occidentale acquisita... avvicina lo scrittore anglo-indiano al poeta latino...". Sono talmente numerose le interferenze tra i due autori che "è occorso di intrecciare la scrittura dell'uno con quella dell'altro, facendo scivolare con assoluta naturalezza la parola di un mito nella parola di una novel" (p. 11). Già alcuni critici¹ hanno messo in rilievo che Ovidio rappresenta un intertesto-chiave per *The Satanic Verse*, e quindi, una delle principali prove dell'influenza del poeta sulmonese sulla letteratura del *realismo magico* della seconda metà del Novecento. Rushdie è quindi influenzato dalla poetica delle illusioni di Ovidio. Ne *I versi satanici*, ad esempio, Baal, il cantore magico e sovversivo, è reificazione di Orfeo; la lacrima che il decrepito poeta d'amore non corrisposto vede sgorgare dall'occhio sinistro della statua di Al-Lat, nella medesima opera, ricorda la lacrima che sgorga dal volto della Niobe ovidiana pietrificata. Queste tracce sono alcuni dei segni che permettono di tracciare una più ampia rete di connessioni tra i due autori. La grande sfida del volume è leggere i due autori nel segno della reciprocità, "come interazione tra testi, appartenenti ad epoche lontanissime tra loro, un confronto che meglio esalta somiglianze e soprattutto diversità" (p. 33). Se il tema metamorfico è sotteso alle opere di Rushdie prese in esame, la categoria di *magical realism* può essere per la prima volta applicata al poema del Sulmonese.

In un personaggio di *Shame* come Sufiya Zinobia, che rappresenta l'aspirazione del Pakistan alla libertà, che assorbe in sé tutti i connotati della vergogna (già dal momento della nascita, in quanto i genitori avrebbero voluto un figlio maschio), si può trovare un'eco del mito di Ifi, il cui padre è Ligdo, che avrebbe desiderato un figlio maschio; la madre Teletusa dà alla bimba un nome bisex, ma Ifi ottiene la trasformazione in uomo. Sufiya, invece, afflitta da una malattia che le provoca un ritardo mentale, accumula l'energia di un maschio, anzi la moltiplica vendicandosi con esplosiva distruttività della madre, del padre e del-

¹ T. ZIOLKOWSKI, *Ovid and the modern*, Ithaca-London 2005; D. F. KENNEDY, *Recent Reception of Ovid*, in *The Cambridge Companion to Ovid*, ed. P. Hardie, Cambridge 2002, pp. 320-335.

la società repressiva. In modo analogo l'Aracne ovidiana è una ribelle, come ribelle è lo stesso poeta sulmonese, che fa del mito della ragazza degradata e trasformata in ragno un simbolo dello statuto ideologico delle *Metamorfosi*, per la sua volontà di non adeguarsi al nuovo mondo e alle nuove norme morali che Ottaviano vuole imporre. Le mostruosità in cui Sufiya e Aracne si trasformano sono il segnale che la violenza subita (da Ovidio e da Rushdie) sa tramutarsi in testo artistico: è l'arte che è capace di salvare l'autonomia dello spirito e sconfiggere la censura.

Per quanto riguarda il mito di Niobe (*met.* 6, 146-312), nemmeno l'uccisione dei sette figli maschi fa cessare la tracotanza della donna, che la porta ancora a sentirsi superiore a Latona per la sua fecondità; è l'inarrestabilità della *hybris* di Niobe che provoca l'inarrestabilità della rivale punitrice di Latona, che le uccide anche le figlie femmine; il mito di Niobe segue quello di Aracne; sono due storie di *hybris* di mortali nei confronti di divinità; sono sostanziali, però, le differenze tra le due vicende. Aracne paga "solo personalmente" la sua pretestuosa audacia; Niobe fa scontare la pena soprattutto a degli innocenti, colpevoli soprattutto di esserle figli; "Niobe non sa vergognarsi; Niobe è già pietra prima di diventare pietra, ai limiti tra pietrificazione ed umanizzazione" (p. 61). Anche Bilquès Huder, nel romanzo *Shame* di Rushdie, "uccide" in un certo senso la sua prole, Sufiya, rifiutandone da subito il genere, e ritrovandosi, dopo la malattia cerebrale che la colpisce, una "femmina idiota". La Sufiya di Rushdie, quindi, a differenza di Niobe, si vergogna ed uccide per questo. Ovidio vuol dimostrare, con un altro mito di insubordinazione di una mortale alla divinità, che la sola aspirazione alla paritarietà col divino è colpevole e sancisce la sconfitta di quei soggetti, pur particolarmente dotati, ma che devono rimanere all'interno del confine della propria condizione umana.

A unire trasversalmente le opere di Rushdie e *Le metamorfosi* d'Ovidio è, quindi, anche il tema della ribellione. Un personaggio di *The Satanic Verse*, Anahita Muhammad, è colpevole di essersi innamorata di un giovane bianco ed ha gettato enorme disonore sulla famiglia. Ella è l'eroina culturale che prova a imporre la visione di un mondo nuovo; prevale in lei la consapevolezza che la ribellione è giusta. L'Aracne ovidiana prova a mettere in discussione il potere supremo in chi lo detiene, sente di doversi svincolare da una sudditanza imposta, benché ciò la porti a sfidare Minerva. Con Aracne (donna semplice), Niobe (donna superba), Procne (donna tradita), Filomela (donna violata), si esalta il trionfo della dignità oppressa da una *deminutio* che ne offusca il prestigio. Anche la Sufiya di Rushdie è lo stereotipo di una donna orientale che subisce una certa mentalità; arriva a vergognarsi della vergogna di cui altri si coprono. Secondo parte della critica rappresenterebbe il movimento di liberazione dal potere maschile in Pakistan. La reazione violenta di Minerva al comportamento blasfemo di Aracne, che ha osato sfidare la supremazia della divinità, si riflette nel comportamento degli uomini che negano la richiesta di libertà delle donne sottomesse. "Sbaglia la dea perché la sua reazione, frutto di un costante bisogno di autostima, è degradata a

quel livello umano ripetutamente rappresentato a sua volta dall'arazzo della fanciulla idmonia" (p. 37).

La contesa tra Minerva e Aracne (*met.* 6, 1-145) si rivela inoltre uno scontro tra Bene e Male; Minerva infatti sul suo tessuto rappresenta la sua vittoria su Nettuno, la ribelle Aracne tesse un arazzo / denuncia, raffigurando le tresche amorose di Zeus con le mortali; il suo ricamo diviene una prova di reato e un appiglio che permette alla dea di vendicarsi dopo la vittoria trasformandola, anche per la sua blasfemia, in ragno. Ovidio non solo ha rappresentato la lotta tra Giusto e Ingiusto, ma si è anche interrogato sull'assolutezza delle due categorie; stessa cosa avviene ne "I versi satanici" tra Gibreel e Saladin, in cui la teoria degli opposti non trova mai veramente una soluzione. Saladin confessa di essere "the incarnation of evil"; egli ha provato a cambiare, diventando inglese, per acquisire un nuovo codice morale, ma viene cacciato dal mondo in cui vuole introdursi; neanche il Bene, simboleggiato da Gibreel, è veramente totale; il personaggio viene infatti accusato dalla stampa di essere responsabile della morte violenta di S. S. Sisodia e di Miss Alleluia Cone.

È oggetto di interessanti osservazioni anche il mito, narrato in *met.* 6, 424-674, che coinvolge Tereo, Filomela (che viene da questi violentata e subisce la mutilazione della lingua perché non possa rivelare lo stupro subito) e Procne, sorella di Filomela, cui questa svela tramite una stoffa la violenza subita, spingendola ad un'atroce vendetta (uccide il figlio avuto da Tereo, Iti, e lo serve in pasto al marito). I tre personaggi subiscono una metamorfosi ornitologica (le donne diventano rondine e usignolo, Tereo upupa); l'evoluzione fisica di Procne è l'ulteriore trasformazione di una fanciulla già divenuta atroce e crudele assassina, costretta a stravolgere, con la sorella, il marchio civilizzatore della disciplina attica, sia pure per un periodo breve (nel mondo bucolico degli uccelli ambedue ritroveranno quella pacatezza che ne caratterizzava la *facies* umana). È singolare che in questo mito il ruolo di stupratore non è svolto, come di solito accade, da una divinità: la storia occupa uno spazio testuale strategico (si trova tra il mito di Pelope e quello di Orizia, e in generale all'interno di una parte del poema dedicata a narrazioni di sopraffazioni di dèi su uomini), nel quale Procne risulta la più reattiva, a dimostrazione della capacità femminile di provare a opporsi alla sottomissione; ella paga un prezzo (la trasformazione in uccello), ma ottiene una vittoria, poiché il suo nemico subisce lo stesso destino. D'altra parte era stato proprio Ovidio, in *ars* III 489-490, a istigare, in un certo senso, le donne alla vendetta e a contraccambiare, nel caso, il tradimento. La violenza di Procne e la determinazione vendicativa acquisita da Filomela sono la nuova forma con cui una moglie-madre e una sorella-zia, tradite, riescono a raccontarsi il comune dolore e gestiscono lo stravolgimento nel quale si sono trovate le loro vite. Un'analogia può essere stabilita con la violenza compiuta dalla Sufiya di Rushdie; la sua è una violenza patologica, prodotta da un male subito inconsciamente; le violenze di cui è vittima sono occasioni a lei offerte per far esplodere violenza malata; le violenze subite da Procne e da Filomela sono indotte dai torti subiti, ma si ritorcono comunque anche su loro stesse.

Il personaggio di *Shame* di Rushdie che più si avvicina ad Aracne e, per certi versi, anche a Filomela, è Rani, che ricama diciotto scialli, come sorta di pro-memoria per la figlia Arjumand sulla mancanza di vergogna del marito; allo stesso modo Aracne e Filomela tessono i loro ricami-denuncia nei rispettivi miti cantati da Ovidio. In realtà Arjumand è ciecamente entusiasta del padre e rifiuta quel messaggio che rimane inascoltato (come destinato al fallimento è il tentativo di Aracne); Rani può inutilmente “scrivere” la storia; a vanificare il suo anelito di verità e di libertà è la figlia, dominata dall’aspirazione, poi soddisfatta, di prendere il potere (lei è in genere considerata la controfigura di Benazir Ali Bhutto). Aracne e Filomela, archetipi di Rani e in parte di Sufiya, riscattano la loro sottomissione col sacrificio di sé che le condanna all’eterna trasformazione; pagano la loro ribellione nei confronti l’una della divinità, l’altra delle concezioni culturali e del potere maschile dominante; lo stesso Rushdie in *Shame*² finisce per affermare che nella sua storia maschile le donne, pur oppresse, sembrano aver preso il sopravvento. “Lo scopo di Rushdie e di Ovidio è quello di proporre le dinamiche che si attivano all’insorgere dello scontro tra *supremi* ed *inferiores*, non per mettere in discussione la giustizia o l’iniquità del loro (degli uni e degli altri) agire quanto per valutare le conseguenze che quell’agire comporta” (p. 101).

Anche altri tre miti ovidiani sono presi in esame: la storia di Apollo e Dafne, quella di Callisto e Giove, quella di Pigmalione e Galatea. I primi due episodi, in particolare, consentono di comprendere il punto di vista di Ovidio sul tema della violenza usata dagli dèi.

Nell’analisi del mito di Dafne (*met.* 1, 452-567), lo studioso non condivide la linea critica di chi, come Amy Richlin³, definisce Ovidio poeta della pornografia, ritenendo che la sua poesia incoraggi la violenza contro le donne. Il mito di Dafne dimostra, invece, che per il Sulmonese vi è qualcosa di più forte della violenza dello stupro o della violenta applicazione della superpotenza di chi la detiene: la dignità della persona e soprattutto della donna, la fermezza della volontà di cancellare con l’auto-soppressione un torto insopportabile. Il poeta richiamerebbe l’attenzione sugli errori che il regime augusteo sta compiendo; il poeta sfida l’appropriazione del potere maschile e dimostra che i suoi insegnamenti nell’*Ars* sono più *soft* rispetto a quanto preteso dalla morale augustea, che impone la totale sottomissione della donna all’uomo.

La bella Callisto (*met.* 2, 404-507) rimane vittima di ben cinque divinità (Giove, Diana, Giunone, Oceano, Teti), passando dalla degradazione alla trasformazione in orsa, per poi arrivare al catasterismo. Le divinità agiscono cia-

² S. RUSHDIE, *Shame*, New York, 1983 [Vergogna], trad. it. di E. Capriolo, Milano 1985, p. 189 (trad. p. 156).

³ A. RICHLIN, *Reading Ovid's Rapes*, in *Pornography and Representation in Greece and Rome*, New York 1991, pp. 158-179 (in particolare p. 173).

scuna a suo modo e Callisto diviene modello per eccellenza dell'ineluttabile soccombere al potere divino; per lo studioso il mito è anche l'occasione più limpida che Ovidio si ritaglia per celebrare la capacità della vittima di porsi antagonisticamente nei confronti della divinità che forza la sua volontà. Un'allusione al mito di Callisto si può intravedere in *Shame*: Shahbanou, che sostituiva nel letto del medico l'incapace Sufiya, era stata licenziata; era rimasta incinta: ancora una volta c'è una madre col figlio senza padre (allo stesso modo Callisto viene cacciata da Diana, quando si accorge che lei è incinta).

Per quanto riguarda l'episodio di Pigmalione e Galatea (*met.* 10, 243-297), lo scultore desidera che la statua d'avorio da lui scolpita diventi una fanciulla con caratteristiche di totale dedizione e con le doti di passività della statua. Appare interpretabile come un'esecrazione dell'uomo incapace di gestire il rapporto dialettico con l'altro sesso; "e questo è, tutt'al più, antimaschilismo, altro che antifemminismo" (p. 114). Il cambiamento della statua d'avorio in donna coincide con l'accensione della *libido* di Pigmalione; Ovidio dimostra ancora una volta l'ipocrisia e il vacuo irrealismo di quella società perbenista voluta da Augusto. Rushdie in *The Satanic Verse* racconta di una trovata di Chamcha, che aveva creato per la televisione una *situation comedy* su un gruppo di extraterrestri; vi è anche una roccia spaziale che estrae da sé la sua materia prima e si rigenera poi per la puntata successiva: la roccia si chiama "Pigmalione".

Lo studioso, quindi, oltre a fornire illuminanti osservazioni sui brani dei due autori chiamati ad un insolito e stimolante confronto e sulle matrici ideologiche che li legano, rilegge con attenzione, anche "alla luce di Rushdie", alcuni fondamentali miti ovidiani, discutendo le interpretazioni della critica e fornendo nuove interessanti letture. L'ipotesto è divenuto un modo per comprendere meglio alcuni passaggi del testo di partenza. Il volume si correda di un'ampia *Bibliografia* (pp. 115-131) e di due appendici; la prima contiene testo critico (stabilito da Tarrant⁴, tranne pochissimi casi, in cui è accettato il testo dell'edizione Rosati⁵) e traduzione fornita dall'autore dei tre episodi principali delle *Metamorfosi* presi in esame (i miti di Aracne, Niobe; Filomela); la seconda fornisce una biografia di Rushdie e la trama d'insieme delle *novels* dello scrittore anglo-indiano.

Francesco Montone
montone.francesco@pietroaldi.com

⁴ R. J. TARRANT (ed. by), *P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, Oxford 2004.

⁵ G. ROSATI (a c. di), *Ovidio, Le metamorfosi*, libri 5-6, trad. di G. Chiarini, Milano 2009.

Silius Italicus, Punica 2. Edited with an Introduction, Translation, and Commentary by Neil W. BERNSTEIN, Oxford University Press 2017, pp. 318.

L'edizione critica del secondo libro dei *Punica* di Silio Italico ad opera di Neil W. Bernstein comprende, oltre alla traduzione e al commento, un'ampia introduzione (preceduta dall'indice dei contenuti e dalla lista delle abbreviazioni e delle edizioni successivamente citate all'interno dell'apparato critico) in cui sono affrontati diversi aspetti: prendendo avvio dalle notizie biografiche su Silio, B. discute ampiamente gli aspetti legati alla tradizione poetica dell'opera senza tralasciarne le caratteristiche contenutistiche, linguistiche, stilistiche e metriche. Per quanto concerne la biografia del poeta epico, si sofferma in particolare sulle vicende legate alla sua lunga carriera politica e sulla successiva produzione letteraria, maturata in seguito alla scadenza del mandato proconsolare; passa poi in rassegna il rapporto di Silio con le fonti, mettendo in rilievo come, malgrado il fascino esercitato sul poeta flavio dalle suggestioni della scrittura in versi, le principali fonti dei *Punica* restino certamente le opere storiografiche di Polibio e di Livio. Sono poi accuratamente analizzati tutti gli episodi e i temi che caratterizzano il secondo libro, con particolare attenzione ai tre nuclei fondanti della vicenda: la battaglia a Sagunto (vv. 1-269), il dibattito tenutosi all'interno del senato cartaginese (vv. 270-390) e la caduta di Sagunto stessa (vv. 391-707). Particolare attenzione B. conferisce alla tradizione poetica alla base del libro: i principali modelli sono Virgilio, dal quale Silio attinge numerosi episodi, scene e descrizioni, come il dibattito all'interno del senato cartaginese, che ricalca chiaramente il concilio dei Latini dell'*Eneide*, o la descrizione dello scudo di Annibale, che si ispira a quella dello scudo di Enea, ma anche Ovidio e Lucano, autori dei quali Silio si avvale ugualmente per l'elaborazione di descrizioni ed episodi vari. Evidenti connessioni intertestuali è possibile rinvenire anche con la contemporanea produzione epica di Flacco e Stazio: malgrado le incertezze relative alle date di composizione dei loro poemi e all'ordine con cui furono messi in piedi i singoli libri rendono piuttosto complicato stabilire se sia stato Silio a rifarsi a temi e motivi delle loro opere o viceversa, appare tuttavia innegabile la fitta rete di richiami rintracciabile fra i tre autori. Contenuto e linguaggio del poema di Silio conosceranno una successiva ripresa in autori come Claudiano, Prudenzio, Ausonio e Corippo, per essere successivamente tralasciati in età medievale fino al 1417, anno in cui Poggio Bracciolini riscopre il testo dei *Punica* sottoponendolo all'attenzione degli studi scolastici dell'epoca. Tra le riprese moderne dell'opera B. si sofferma in particolare sul romanzo spagnolo *Sónnica la cortesana* di Vicente Blasco Ibáñez pubblicato nel 1901, in parte modellato sulla presa di Sagunto descritta da Silio e incentrato sulla storia d'amore non corrisposto tra Annibale e Absito. Quanto al linguaggio e allo stile del secondo libro, essi risentono ampiamente dell'influenza esercitata soprattutto da Virgilio e Lucano, restando così nel solco delle tradizionali caratteristiche dell'epica mitologica.

Per quel che concerne invece la metrica e la prosodia, B. mette in rilievo come Silio preferisca nettamente gli spondei, a differenza di quanto accade nei coevi Flacco e Stazio, che accordano invece ai dattili la loro preferenza., in particolare nei primi quattro piedi del verso. La trasmissione del poema di Silio è abbastanza semplice e lineare: come specificato in precedenza, nel 1417 Poggio ne scoprì il manoscritto, che servì da fonte per tutti gli studi successivi. Il testo del secondo libro dei *Punica* adottato da B. è quello stabilito da Delz, Teubner edition 1987, dal quale l'autore si distacca solamente nei passi indicati. All'introduzione segue l'elenco delle sigle dei manoscritti e delle edizioni adottate da Delz e, successivamente, il testo stesso con la relativa traduzione a cura di B. A seguire, un ricco e accurato commento che tiene conto non solo delle varianti testuali, ma anche e soprattutto degli aspetti linguistici e stilistici senza tralasciare personaggi, luoghi e vicende storiche, ai quali è conferita grande attenzione ed ampio spazio di discussione. Chiudono il bel volume un'ampia bibliografia, un *index verborum* e *locorum* ed infine un indice generale.

Aurora Cuntrò
Napoli
a.cuntro@alice.it

